

Alfio Fantinel

Sul problema dell' "Inizio" di Massimo Cacciari

(Cfr. M. Cacciari, *Dell'Inizio*, Adelphi, Milano 1990)

“La ragione ‘legifera’ a priori riguardo all’esistente, non perché ne deduca il fondamento, ne ‘produca’ la Causa, ma unicamente in quanto stabilisce le condizioni generali della sua conoscibilità. L’esistente, per essa, è sempre e soltanto un poter-essere, di cui mai potrà certificare l’effettiva esistenza in sé. In altri termini, la ragione può soltanto presupporre l’esistente: posto che l’esistente sia, a queste condizioni esso appare come conoscibile.” (pag.134)

L’affermazione dell’indeducibilità dell’esistenza, della sua irriducibilità alle procedure concettuali della ragione, la quale, appunto per questo, non può che *presupporla*, costituisce anche la premessa da cui mi pare opportuno partire per una riconsiderazione teoretica, attraverso questa impegnativa opera di Cacciari, del problema dell’*Inizio* o, anche, dell’*Assoluto* se bisogna pur, in qualche modo, parlarne, dato che ‘qualcosa’ ha iniziato ad esistere.

Il testo di Cacciari, che si articola in tre libri, ognuno dei quali si divide in tre sezioni scritte in tre diversi stili letterari: *dialogo, trattato, aforisma*, è quanto mai ponderoso.

Concentrerò, tuttavia, la mia attenzione solo su alcune pagine, come, peraltro, si potrà rilevare dalle numerose, ma indispensabili credo, citazioni attraverso cui tenterò di evidenziare il nocciolo teoretico dell’ardua questione.

Senza nulla togliere alla ricchezza e alla profondità di argomentazioni e di riferimenti che l’opera presenta, ritengo di poter giustificare questa mia impostazione basandomi anche sulle stesse parole dell’Autore che nell’*Avvertenza* rileva come “*nel libro gli stessi argomenti tornino infinite volte*” ...

Questa continua, estenuante riflessione intorno al problema dell’*Inizio* esprime, d’altronde, la principalità della questione, la sua crucialità; non a caso la sezione che sarà da me più focalizzata è significativamente intitolata *Crux philosophorum*.

1 . Dall’indimostrabilità dell’esistenza all’Incondizionato.

Un qualsiasi esistente di cui si possa dare un’esperienza (la kantiana esperienza possibile) è conoscibile e, pertanto, la ragione può *‘legiferare’* su di esso, ma senza, per questo, essere in grado di dimostrarne l’esistenza.

La pura esistenza di un qualsiasi esistente rappresenta un limite invalicabile per la ragione che è, perciò, costretta a denunciare la sua impossibilità, la sua impotenza di fronte ad un’esistenza che può soltanto *presupporre*.

L’esistenza è per il pensiero un *deserto* che nulla offre al suo dominio.

L’*Assoluto*, cui il pensiero è nostalgicamente richiamato, veniva da Kant immaginato come un “ampio e tempestoso oceano” che circondava l’isola della verità dove, solamente, erano le vie praticabili dell’umana ragione; era un richiamo nostalgico, tanto desiderato quanto interdetto dai rigorosi limiti del conoscibile.

Ora, l’immagine più appropriata qui, ad indicare quel *Assoluto*, sembra essere quella del *deserto*, perché nemmeno di un qualsiasi esistente è possibile conoscere razionalmente l’esistenza e, allora, qui non c’è neppure un’isola da delimitare rispetto ad un oceano tempestoso.

Al pensiero filosofico non resta che dichiarare l'estrema povertà del suo sapere; esso pensiero può sì muoversi nell'infinito, indeterminato campo del possibile, ma è assolutamente impotente dinnanzi al *puro esistere* di un esistente qualsiasi.

A questa “*desertica potenza del sapere a priori*” perviene “*la filosofia critico-negativa compiuta.*” (pag.135)

Se nella consapevolezza raggiunta nella filosofia negativa (schellinghiana) la ragione è costretta a denunciare la sua impotenza concettuale di fronte al *puro esistente*, quest'ultimo si impone comunque, e in questo modo

“*si impone il problema di un Prius non soltanto relativo alla possibilità in generale del conoscere (di un Inizio 'logico', dunque), ma di un Prius assoluto, incondizionato... L'idea dell'essere precedente ogni pensiero, l'idea-limite dell'incondizionatamente esistente è l'abisso' della ragione...*”, abisso perché la ragione non può costituire “*alcun sistema del Prius, perché in nessun modo ne potrà comprendere la ragione, il perché.*” (pagg. 135-36)

Ora, come pensare questo *Prius assoluto, incondizionato* che, rivelatosi come “abisso della ragione”, si impone come condizione, possibilità dell'esistenza stessa?

E come pensare la relazione (o la non relazione) tra questa esistenza e quell'*Assoluto*?

In questo modo, dunque, si pone il problema dell'*Inizio*.

2 . Inizio come Indifferenza dell'Onnicompossibilità.

“*In principio erat Verbum*” (Gv. 1,1), questo inizio del Vangelo di Giovanni apre, per Cacciari, infinite possibilità esegetiche e speculative intorno al problema dell'*Inizio*, e la riflessione teoretica sul mistero della Trinità gli offre l'opportunità di pensare alla *creazione* riconsiderandone i nodi irrisolti, primo fra tutti il dilemma *immanenza/trascendenza*.

Ed è, appunto, indagando sul rapporto fra *Assoluto* e esistenza – in termini più esplicitamente teologici: fra Dio creatore e mondo creato – che sarà possibile affrontare il problema dell'*Inizio*.

Ritorna, allora, pressante la domanda: come pensare l'*Inizio* senza cadere in una assolutizzazione dualistica, Dio da una parte e il mondo dall'altra, oppure in una risoluzione immanentistica ('soluzione' hegeliana) nella quale 'perdere' Dio nel mondo?

Cacciari, a questo punto, tenta di pensare l'*Inizio* ‘*ab-solutum*’, ‘assolto’, libero insomma, dalle strettoie sia di un *dualismo* che, assolutizzando contemporaneamente Dio e mondo, li contrappone in modo inconciliabile, che di un *immanentismo* in cui Dio finisce per essere ‘divorato’ dal mondo. Per questo

“*L'Inizio, come Indifferenza perfettamente libera dalla necessità di essere-origine, non può certo essere costretto nella necessità di non essere origine. Nessuna necessità di muoversi alla creazione – nessuna necessità di non muoversi.*” (pag. 139)

L'infinita libertà e, in questo senso *Indifferenza*, implicata nell'*Inizio* non può, dunque, essere espressa né come *mera trascendenza* (come pura necessità di non muoversi alla creazione), né come *azione demiurgica* (come pura possibilità di muoversi alla creazione).

Pensare assolutamente e incondizionatamente l'*Inizio* significa pensare la *pura indifferenza* dell'*Assoluto* (Dio) all'esistenza (mondo).

Urmoglichkeit, Possibilità originaria, o anche, leibnizianamente, *Onni-compossibilità*, può essere pensata questa ‘*pura indifferenza*’.

“L’*Urmoglichkeit*, come potenza di tutto-essere e insieme di non-essere, né attrae, né accoglie, né respinge l’essere in sé o da sé. La perfetta possibilità dell’Inizio significa il suo essere soltanto possibile. Nell’Inizio pensiamo il Possibile in sé, che non partecipa dell’essere, il Possibile ‘libero’ da quello schema della potenza-di-essere, che lo riduce ad *antecedens* dell’essere (o volontà necessitata ‘alla vita’).” (pag. 141)

La Possibilità originaria non deve essere intesa “come una deduzione dell’esistente reale, come una deduzione della necessità del passaggio dall’Inizio all’ente” ... piuttosto “se sorge un essere, può sorgere soltanto a questa condizione, che l’Inizio, cioè, sia tale da distinguersi perfettamente dall’esserci e insieme costituirne la pura possibilità.” (pag. 141)

In questo modo deve essere pensata la relazione fra Assoluto e esistente e, dunque, esser pensato l’Inizio. E ancora:

“Ogni possibile è nell’Indifferenza dell’*Urmoglichkeit* dell’Inizio perfettamente equivalente. Onni-compossibilità, potrebbe suonare, leibnizianamente, il nome dell’Inizio, ma tenendo ben fermo che in tale termine non si indica più alcuna costrizione di passaggio all’essere – che perfettamente compossibile nell’Inizio è pure la possibilità di non-essere.” (pag. 142)

Dunque. L’*Onni-compossibilità* (Possibilità totale e infinita) dell’*Inizio* comprende non solo l’essere, ma anche il non-essere, essendo proprio questa possibilità di non-essere che, per Cacciari, ‘libera’ l’*Inizio* dalla necessità di essere.

3 . Controversa interpretazione del *Possest* di Cusano.

Il riferimento che, a questo punto, Cacciari fa al concetto del “*Possest*” di Cusano, concetto col quale Dio viene pensato come realizzazione assoluta di tutte le possibilità e, dunque, come *Tutto ciò che può essere*, offre una duplice opportunità: all’Autore, di dare una più precisa connotazione del “suo” *Inizio*; al sottoscritto, di avanzare una riserva critica sulla chiarezza, linguistica e/o concettuale, con cui viene espressa tale connotazione, nella piena consapevolezza, comunque, della abissale complessità della ‘cosa’ in questione.

Per Cacciari, infatti, il “*Possest*” cusano sarebbe inadeguato ad esprimere l’*Inizio* proprio perché non comprenderebbe, tra gli infiniti possibili, anche la possibilità di non-essere:

“L’*Inizio*, invece, è quella stessa pura possibilità di non-essere che, insieme, abbraccia ogni potenza di essere, tutti gli infiniti mondi possibili, ‘esclusi’ nell’esserci così determinato, pura possibilità da sempre presupposta nella stessa libera determinazione divina di creare un mondo.” (pag. 142)

Ora, mi chiedo, come pensare “quella stessa pura possibilità di non-essere”?

E’ pensabile solo come *possibile non-essere dell’esistenza* – e questo, a mio avviso, sarebbe sufficiente a ‘liberare’ l’*Inizio* dal necessitante vincolo dell’esistenza –, oppure deve essere pensato – come mi pare voglia intendere Cacciari – anche come *possibile non-essere degli infiniti mondi possibili*?

In altri termini, il *possibile non-essere* è una delle infinite compossibilità, oppure è il *possibile non-essere* della stessa *Onni-compossibilità*?

Per chiarire meglio, vale la pena di riportare ciò che il Nostro riferisce di Cusano in proposito:

“In Cusano il non-essere nega l’essere che, però, presuppone: presuppone, cioè, l’essere eterno e nega quell’essere che ha avuto inizio soltanto dopo il non-essere. il *possest* è pura

potenza-di-essere, cui il non-essere segue soltanto, e perciò non può essere inteso come Indifferenza degli opposti – ciò che perfettamente distingue l’Inizio da ogni effettiva origine.” (pagg. 142-43)

Dunque il *Possest* cusaniaco, secondo Cacciari, esprimerebbe sempre e comunque una *possibilità-di-essere* e, pertanto, non potrebbe intendersi anche come *indifferenza/possibilità* sia di essere che di non-essere; in questo modo verrebbe irrimediabilmente compromesso e, quale *potenza solo di essere* non sarebbe propriamente – propriamente nel senso inteso da Cacciari – *Inizio*, ma sarebbe solo *Origine*, *Causa* e, come tale, verrebbe attratto e infine dissolto nello stesso processo creativo.

E ancora,

“Il non-essere, per Cusano, suona piuttosto come la ‘proposizione’ che nega l’essere (ma l’essere già determinato, ché, invece, essa deve presupporre l’Essere), e non come ‘compossibilità’, presente in uno con tutte le infinite altre, nella Urmöglichkeit dell’Inizio.” (pag. 143)

Dunque, *com-possibilità* di non-essere *“presente in uno con tutte le infinite altre”* e non *possibilità di non-essere* di tutte le infinite altre.

Ma, allora, proprio per questo, perché non affermare ciò che, criticando il *Possest* cusaniaco, Cacciari stesso negava: la *presupposizione* dell’Essere eterno rispetto al quale il non-essere *“segue soltanto”*?

Nel prosieguo dell’argomentazione, il Nostro recupera più in positivo il senso del *Possest* di Cusano:

“Tuttavia, l’essere della potenza del possest è ben lungi, in Cusano, dall’esaurirsi in fondamento o ragione di questa creazione. Le cose che effettivamente ek-sistono non hanno, se guardate dal Principio, nessuna diversa realtà, nessun ‘più’ di realtà o di valore, degli infiniti possibili qui-e-ora indivisibili, ‘sola mente’ intuibili.” (pag. 143)

In seguito, però, ne rileva la mancanza di ‘vera’ *Urmöglichkeit* per l’implicazione secondaria del *possibile non-essere*, per giungere più avanti ad affermare in maniera inequivocabile che:

“non si dà Onni-compossibilità che non sia possibilità del suo stesso negarsi.” (pag. 145)

Come intendere, allora, questa ambiguità semantica circa il modo di intendere il “possibile non-essere” dell’*Onnicompossibilità*?

Ma, forse, non è neanche il caso di parlare qui di ‘ambiguità’ o incertezza, perché quella di Cacciari sembra, invece, essere una ferma convinzione circa il modo di intendere l’*Urmöglichkeit*, la *Possibilità originaria* o *Onni-compossibilità* dell’*Inizio*, e questo lo si può ben capire dal suo riferimento a Schelling:

“Schelling conduce alla sua radice la docta ignorantia cusaniaca (che difende, con argomenti conclusivi, dai travisamenti cui l’aveva sottoposta Jacobi) pensando quel ‘non’, che, per Cusano, appartiene soltanto alla cosa che non è (e solo indirettamente al Principio, in quanto contenente anche “quae non sunt”), come possibile non-essere dell’Inizio stesso.” (pag. 143)

4 . Inizio fra gioco del linguaggio e paradosso del pensiero.

Dunque, per Cacciari, la radicalizzazione, per ineludibile coerenza (ritengo), della docta ignorantia cusaniaca da parte di Schelling, consisterebbe proprio nel pensare il *possibile non-essere* (che in Cusano veniva riferito solo alla cosa esistente e solo indirettamente al Principio) anche dello stesso *Inizio*.

E, ancora, sempre con l'intento di evidenziare le estreme conseguenze a cui dovrebbe giungere la dotta ignoranza, così continua Cacciari:

“Ma la docta ignorantia afferma che poiché questa esistenza si dà – ma in nessun modo la sua esistenza può pensarsi esaustiva realizzazione del Possibile, e dunque essa si dà nell’abbraccio degli infiniti possibili che anche sono, dell’invisibile che è – l’Inizio appare così concepibile.” (pag. 144)

Concepibile, riprendendo l'inciso, come 'libero', 'svincolato' da questa (attuale) esistenza, in quanto esso *Inizio* è anche – è bisogna tener fermo che è proprio questo “è anche”, questa identità che, appunto, deve venir compresa – “gli infiniti possibili”, “l’invisibile che è”.

Ma interpretare in questo modo significa essere in linea col *Possess* di Cusano, e non si scorge alcuna discrepanza o sedicente radicalizzazione.

A mio avviso, tuttavia, l'ambiguità sorge nel prosieguo del testo:

“Con ciò non si è posta soltanto l’identità tra puro Possibile e immediatamente Esistente (sulla quale fa perno lo sviluppo dell’analisi schellinghiana). Il puramente Possibile, se concepito in verità come tale, non può essere costretto a ek-sistere; ma, se non deve essere, significa che già è, che è già immediatamente esistente nel suo essere puramente Possibile.” (pag. 144)

Mi chiedo: quale il senso di questa identificazione fra puro Possibile (*Urmöglichkeit*) e immediata esistenza?

Con questa identificazione non si giunge a negare ora, proprio ciò che più sopra veniva affermato, ossia la co-implicazione nell'*Inizio* di tutti “gli infiniti possibili”. Dell’ “invisibile che è”, oltre alla implicazione (e non identificazione perciò) dell’esistenza attuale?

Infine, con l’affermazione di questa identità non si dimenticherebbe proprio ciò che Cacciari vuole, nel suo intento di fondo, che è sempre e comunque ricordare la ‘differenza’, il ‘non’ dalla (o della) esistenza?

Non è facile seguire i giri (virtuosi?) di parole e di espressioni con cui Cacciari, a questo punto, ‘gioca’ per argomentare su quella ‘identità’.

E, in proposito, non si può escludere il sospetto che, come ha scritto Wittgenstein, “i problemi filosofici nascono quando il linguaggio fa festa”.

Ma, tornando nel merito, l'*Inizio* non deve essere pensato ‘solamente’ come “ciò che deve esistere” (necessità esistentificante), e non deve essere pensato nemmeno ‘solamente’ come “ciò che non può esistere” (impossibilità dell’esistenza): necessità dell’esistenza e sua impossibilità devono pensarsi ‘in uno’ nello stesso *Inizio*.

In questo modo

“soltanto abbiamo l’idea dell’Inizio perfettamente inseparabile dall’ek-sistere e perfettamente non destinato ad esso ... potremmo forse dire che l’Inizio, come puramente Com-possibile, contiene in sé ogni possibile, fino alla propria stessa im-possibilità.” (pag. 145)

E’ proprio in questa conclusione l’autocontraddizione, e, dunque, pare a me, che qui il linguaggio ‘faccia festa’.

E non può, poi, nemmeno soddisfare il rilievo di una ‘contraddittorietà’, così come viene proposta da Cacciari:

“Certamente, dal punto di vista dell’analisi intellettuale, l’Inizio non può essere pensato senza contraddizione”, dove quest’ultima viene intesa come quella contraddizione che nasce dal nascondersi della verità dell'*Inizio* le cui *Onni-compossibilità* e *incondizionata Indifferenza* non sono “riducibili al sistema dato dell’apparire.” (pag. 148)

Con ciò non si fa che ricordare l'originario, strutturale contraddirsi del finito rispetto all'Infinito, contraddirsi per cui il pensiero è costretto a pensare astrattamente (discorsivamente) e, in questo senso, 'contraddittoriamente' l'*Assoluto*.

Ma non è rifacendosi a questa 'contraddizione originaria' che si può giustificare quel autocontraddittorio 'gioco' del linguaggio quale appare in alcuni passaggi del testo di Cacciari.

Per riassumere i rilievi critici fatti, si può dire che:

1 – se per liberare l'*Inizio* dalla "necessità esistentificante" dell'immediata esistenza si deve pensare l'*Onni-compossibilità* dell'*Inizio* – e pensare *Questa* vuol dire pensare l'*Assoluto* per quel 'modo' con cui *Esso* (o *Egli*) si rapporta all'Esistente, e indagare questo rapporto vuol dire, appunto, affrontare il problema dell'*Inizio* –, non si può in modo autocontraddittorio pensare anche l' 'impossibilità' della stessa *Onni-compossibilità* (dell'*Assoluto* cioè); non si può, infatti, pensare, oltre che il non-essere dell'esistenza (possibile attuale), anche il non-essere di tutti gli infiniti possibili. Questo pensiero è semplicemente autocontraddittorio e perciò tale da autonegarsi, non è pensare il non-essere, piuttosto è non-pensare; ogni impossibile o non-essere può essere pensato sempre e comunque entro l'*ambitus* dell'*Onni-compossibilità* dell'*Assoluto*.

2 – Pensare di identificare il puro Possibile (dell'*Inizio*) con l'immediatamente Esistente significa negare il puro Possibile come tale, ossia quella stessa *Onni-compossibilità* dell'*Assoluto* che è tale proprio perché comprende non solo l'immediata esistenza, quale possibile attuale, ma che abbraccia in sé tutti gli altri infiniti possibili; nessuna presunta radicalizzazione del *Possest* di Cusano, pertanto, pare a me concepibile.
